

Il Vangelo di Giovanni

Scheda 8

Gesù, il Pane della Vita

Introduzione

Nel capitolo 5 Gesù era a Gerusalemme, dove l'incontro / scontro con i Giudei è divenuta occasione per un discorso di autorivelazione fondamentale: il Figlio ha proclamato la sua unità d'amore e di volontà con il Padre, che si esprime nella sue opere e che è confermata dalla testimonianza del Padre stesso. Il discepolo, e dunque anche noi come discepoli, è chiamato a entrare in questo dinamismo relazionale che unisce il Padre al Figlio, attraverso l'esperienza di fede.

Terminato questo discorso, che nella sua parte conclusiva era diventato un'arringa vera e proprio, con un forte atto d'accusa rivolto ai Giudei, che non sanno cogliere la verità insita nella rivelazione scritturistica, ritroviamo nuovamente **Gesù in Galilea, nella prossimità della sua seconda Pasqua**. È l'unico episodio del Vangelo di Giovanni in cui egli pone Gesù per un periodo così prolungato in Galilea. Possiamo pensare di leggerlo come se ci trovassimo davanti a un grande affresco, molto variegato, colorato, ma altrettanto coerente.

La prima parte del capitolo è composta di tre episodi ben inquadrati narrativamente, benché il terzo si apra già sul discorso che subito segue. Si tratta di tre episodi che rimandano a narrazioni che troviamo anche nei Sinottici; anche questo è un aspetto rilevante e atipico, rispetto al consueto modo di procedere del Quarto Vangelo. Vedremo però come Giovanni presenta in modo diverso gli stessi fatti, rispetto agli altri evangelisti. Questi i tre episodi:

- 6,1-15 Gesù sfama le folle nel deserto lungo il lago di Tiberiade
- 6,16-21 Gesù va incontro ai suoi camminando sulle acque del lago
- 6,22-25 Gesù incontra nuovamente le folle sulla riva del lago

I primi due episodi hanno paralleli nei Vangeli Sinottici, come detto. Ma diversamente dai paralleli, lo sfondo su cui si muovono i due racconti giovannei è quello dell'incredulità, dei dubbi, delle incertezze, propri di una sequela ancora molto immatura, sia da parte della gente, come molte volte sottolineato dall'evangelista nel prosieguo del capitolo (vv.26.30.31.41-43.52.) che degli stessi discepoli (v.60-61.64.70-71), molti dei quali alla fine lo abbandoneranno (v.66). Per questo, nei versetti che seguono i primi episodi narrativi, i richiami alla fede si fanno sempre più pressanti (vv.28-31). Dall'incontro con le folle dopo la traversata del lago, scaturisce un nuovo, lungo e complesso discorso di autorivelazione, che possiamo suddividere in tre parti, come segue:

- 6,26-29 Gesù pane della vita eterna
- 6,30-50 Gesù pane della vita
- 6,51-59 la carne di Gesù è pane vivo

Il discorso è presentato come un dialogo, grazie agli interventi, di tanto in tanto, degli interlocutori presenti. E questi interventi ci dicono quella difficoltà a credere a cui abbiamo fatto cenno come a un vero e proprio background di tutto il capitolo. Tanto che Gesù, nell'ambito del suo discorso sul pane, sembra per certi versi costretto a una pausa di riflessione sul credere e sul credente e sulle dinamiche divine che lo determinano, lasciando intendere come il credere non è frutto di volontà umana, ma di un'attrazione divina che opera nel credente stesso (vv.36-47). Non a caso il capitolo 6 si chiude con una solenne professione di fede, in cui si sente la voce accalorata dell'autore e della sua comunità (vv.68-69). A conclusione di questo lungo capitolo, che rappresenta un unicum all'interno del Quarto Vangelo, sia per la struttura che per il contenuto, troviamo infatti altri due episodi:

- 6,60-65 la crisi di fede di chi ha ascoltato
- 6,66-71 l'abbandono da parte dei discepoli

Il nuovo lungo discorso di Gesù porta dunque a una vera e propria crisi: ora i segni non bastano più, le parole sono divenute così esigenti che la risposta di fede richiede una volontà di verità e di autenticità che sembra di pochi. Come si capisce subito, questo capitolo, pur così atipico, risulterà centrale per il discernimento sulla serietà di chi si pone alla sequela del Signore. Il clima generale che lo avvolge tutto è quello della Pasqua, mentre l'insistente parallelo con i Sinottici lo isola in qualche modo dal resto dell'opera, costituendo una specie di pausa di riflessione, un punto di svolta, perché davanti alle parole di Gesù la comunità deve fare una scelta, prendere una decisione e vivere di conseguenza. È proprio questa la novità della Pasqua, ovvero la possibilità offerta di una vita nuova che sgorga da quel banchetto in cui Cristo stesso si fa nostro cibo e nostra bevanda.

1. Gesù sfama le folle lungo il lago di Tiberiade (6,1-15)

Siamo nella sezione che ruota attorno alle grandi feste dei Giudei e il capitolo 6 si apre con l'annuncio della Pasqua ormai vicina (v.4). Il nuovo segno che Gesù compie, ancora una volta in Galilea, come i primi due compiuti a Cana nei capitoli 2 e 4, presenta una evidente somiglianza con gli episodi simili raccontati dai Vangeli Sinottici e noti con la definizione, che negli anni scorsi abbiamo già abbondantemente criticato, di "moltiplicazione dei pani (e dei pesci!)". Se però confrontiamo il racconto giovanneo con i suoi antecedenti sinottici, non risaltano solo le somiglianze, ma anche le differenze, che non riguardano tanto la sostanza del segno, ovvero il fatto che Gesù sfama una folla di cinquemila uomini con pochi cinque pani e pochi pesciolini, ma le modalità con cui il fatto avviene. Metteremo in luce queste differenze in sede di commento, ma invito già a notarle nel corso della lettura.

¹*Dopo un po' di tempo, Gesù attraversò il lago di Galilea, detto anche di Tiberiade. ²Molta gente gli andava dietro, perché vedevano i segni miracolosi che faceva guarendo i malati. ³⁻⁴Mancavano pochi giorni alla festa ebraica della Pasqua.*

Gesù salì sulla montagna, e si sedette lì con i suoi discepoli. ⁵Poi si guardò attorno, e vide tutta la gente che era venuta. Allora disse a Filippo: "Dove potremo comprare il pane necessario per sfamare questa gente?" ⁶Gesù sapeva benissimo quello che avrebbe fatto, ma diceva così per mettere alla prova Filippo. ⁷Filippo rispose: "Duecento monete d'argento non basterebbero neppure per dare un pezzo di pane a tutti".

⁸*Un altro discepolo, Andrea che era fratello di Simon Pietro, disse: ⁹"C'è qui un ragazzo che ha cinque pagnotte d'orzo e due pesci arrostiti. Ma non è nulla, per tanta gente!"*

¹⁰*Gesù ordinò: "Dite alla gente di sedersi per terra".*

Il terreno era erboso, e tutti si sedettero in terra. Erano circa cinquemila.

¹¹*Gesù prese il pane, fece una preghiera di ringraziamento, poi cominciò a distribuire a tutti pane e pesce a volontà.*

¹²*Quando tutti ebbero mangiato a sufficienza, Gesù disse ai suoi discepoli: "Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto".*

¹³*Essi li raccolsero, e riempirono dodici cesti con gli avanzi delle cinque pagnotte.*

¹⁴*La gente, vedendo il segno miracoloso che Gesù aveva fatto, diceva: "Questo è veramente il profeta che deve venire nel mondo".*

¹⁵*Gesù allora, sapendo che volevano prenderlo per farlo diventare re, se ne andò di nuovo verso la montagna, tutto solo.*

Nel parallelo con i Sinottici, cominciamo dal contesto. Troviamo lo stesso racconto, seguito anche dall'episodio di Gesù che cammina sulle acque, come in Gv, anche in Mc 6,32-55 e Mt 14,14-36, mentre Lc 9,12-17 riporta solo la moltiplicazione dei pani e dei pesci. Il contesto, però, è molto diverso: per Mc e Mt la moltiplicazione dei pani e dei pesci esprime la commozione e la compassione di Gesù di fronte alle folle, perché erano come pecore senza pastore (Mc 6,34). Il clima è quello di un'umanità sfinita dal peccato, a cui Dio si avvicina, risanandola e sostenendola nel suo Cristo (cfr anche Mt 14,14) e donandole un pane di vita (cfr Mc 9,41-42; Mt 14,19-20); per Lc il contesto è quello proprio della missione che Gesù affida ai Dodici (cfr Lc 9,1-10), aspetto che traspare più velatamente anche in Mc e Mt, là dove Gesù affida ai Dodici il compito di gestire in sua vece la situazione (cfr Mt 14,19; Mc 6,40; Lc 9,16). In Gv le prospettive cambiano completamente.

Il Gesù giovanneo qui, come altrove, è presentato come Signore, che domina gli eventi ed è depositario di un sapere superiore; è lui che gestisce la situazione, dirige e dà ordini, mentre i discepoli, che sono da lui messi alla prova, sono semplici esecutori. È lui e non i discepoli a distribuire il pane alle folle. Ma vedremo come questa superiorità divina di Gesù è minata alla radice dall'incredulità e dalla inintelligenza sia della gente che dei suoi stessi discepoli.

Il confronto con i sinottici, rivelando anche tante affinità a livello di contenuto (la domanda del v.5, il riferimento ai duecento denari, i cinque pani e i due pesci, la gente messa a sedere sull'erba, le cinquemila persone, il rendere grazie da parte di Gesù, i residui raccolti in dodici ceste) affinità che costituiscono un'indicazione del fatto che Giovanni, nel redarre il suo Vangelo, si inserisce in una tradizione che è la stessa degli altri evangelisti, con una fonte che probabilmente è comune a tutti e quattro e che poi ciascuno elabora secondo il progetto teologico che anima i diversi racconti evangelici. Nel Quarto Vangelo la maestosità che avvolge la figura di Gesù si ritrova anche in questo episodio, come detto: vediamo Gesù che sale sul monte (v.3) e da lì vede giungere le folle (v.5) e scende dal monte per incontrarle (come si deduce dal successivo v.15) e per dare loro da mangiare. Non c'è qui quello stato di necessità che conosciamo dai Sinottici, ovvero l'ora tarda e la fame delle folle. L'iniziativa è tutta di Gesù, dall'inizio alla fine, ed è un'iniziativa gratuita, un vero e proprio gesto di grazia, un segno per il popolo, che si prepara alla grande festa di Pasqua, in un clima di gioiosa novità, sottolineato anche dalla presenza dell'erba (v.10). L'esclamazione conclusiva del v.14, che nei Sinottici non c'è, sottolinea l'esultanza che caratterizza quella giornata.

Al centro c'è Gesù, davvero "padrone della scena", l'unico che sa ciò che sta avvenendo (v.6). Gesù dunque è anche solo, perché nella sua grandezza nessuno può essergli accostato. E infatti alla fine torna sul monte, in perfetta solitudine (v.15). Ma non è solitudine accompagnata da tristezza, quanto piuttosto espressione di una dignità che non può essere confrontata con quella delle altre persone. Ciò che avviene alla fine è però già l'anticipazione di quell'incomprensione a cui il Signore sta per andare incontro, nel prosieguo del capitolo. La gente infatti, colpita dal segno e dalle sue modalità, ha correttamente compreso chi sia Gesù, quel profeta che deve

venire (v.14), il nuovo Mosè, che sfama le folle (cfr vv.31-32), ma stravolge la portata di quella presenza, con la pretesa di avere un nuovo capo politico, di fare di Gesù il loro re, una pretesa che Gesù immediatamente respinge. Nel complesso, considerando le aggiunte caratteristiche del racconto giovanneo (l'intervento dei due discepoli, vv.5-8; il ragazzo con i cinque pani e i due pesci e la specificazione che si tratta di pani d'orzo, vv.9.13), l'impressione che se ne riceva è che siamo di fronte a un racconto diverso, rispetto ai Sinottici. Le allusioni all'eucaristia sono forti qui quanto negli altri Vangeli. Qui sono rafforzate dalla sottolineatura del rendere grazie (vv.11.23), che utilizza il verbo *eucharistein*. Considerando il clima pasquale e il discorso che seguirà di lì a poco, in particolari i vv.51-58, possiamo affermare che mentre i Giudei celebrano la loro Pasqua (come precisato al v.4), Gesù celebra una nuova Pasqua, la sua, nel deserto, per il suo nuovo popolo. La comunità giovannea che è dietro a questo racconto ci manifesta così la propria esperienza nel vivere l'eucaristia come sacramento pasquale, come tipico della comunità cristiana.

2. Gesù cammina sul lago (6,16-21)

L'episodio successivo, in continuità con quello appena letto, presenta i discepoli che, senza Gesù, salgono sulla barca per tornare all'altra riva. Anche questo episodio ha precisi paralleli sinottici (cfr *Mc* 6,45-52; *Mt* 14,22-33), narrati con una maggior abbondanza di particolari e comunque con risvolti diversi. Giovanni riprende per la seconda volta in questo capitolo un episodio della vita di Gesù già noto dagli altri racconti evangelici, ma lo presenta in coerenza con il suo Vangelo.

¹⁶*Verso sera i discepoli scesero in riva al lago; ¹⁷presero la barca e si avviarono verso la riva opposta, in direzione di Cafàrnao. Ormai era notte e Gesù non li aveva ancora raggiunti. ¹⁸Il lago era agitato perché soffiava un forte vento.*

¹⁹*I discepoli avevano remato per circa quattro o cinque chilometri. A un tratto videro Gesù che camminava sul lago e si avvicinava alla barca, e si spaventarono. ²⁰Ma Gesù disse: "Sono io; non abbiate paura".*

²¹*Allora fecero salire Gesù nella barca, e subito giunsero a riva là dove erano diretti.*

Anche in questo caso, partiamo dal raffronto con i paralleli sinottici.

- In *Mc* e in *Mt*, i discepoli prendono il largo su comando di Gesù, che si distacca da loro rimanendo solo sul monte a pregare, e raggiungendoli successivamente sulle acque;

- in *Gv* invece sono i discepoli che scendono dal monte e se ne vanno in barca senza comandi da parte di Gesù, per loro iniziativa, lasciando Gesù solo sul monte.

Inoltre la barca dei discepoli è diretta a Cafarnao (v.17), non a Betsaida (cfr *Mc* 6,45). La tradizione che è sottesa al racconto di Giovanni, come detto, è più semplice, non contiene in sé già un'interpretazione, come quella dei Sinottici. Ma la carica teologica del racconto è notevole, perché ancora una volta tutto è centrato su Gesù e sul suo comportamento che supera la natura umana, camminando sul lago (v.19), fatto che rimanda a un riferimento a Dio dell'Antico Testamento (cfr *Gb* 9,8) e che esprime la signoria sugli elementi della natura, ma anche la vittoria sul male, sulle forze nemiche, sul caos e sulla morte, di cui l'acqua del mare è simbolo. Così non stupisce che Gesù si attribuisca nuovamente il nome divino con l'espressione Sono io (v.20). In questo modo, il lettore si prepara alle grandi affermazioni del discorso che sta per cominciare, dove *ego eimi* tornerà più volte (vv.35.41.48.51), espressione a cui farà eco la professione di fede dei Dodici, per bocca di Pietro: *tu sei il Santo di Dio* (v.69).

In questo breve episodio, che si inserisce molto bene, come abbiamo appena visto, nella logica dell'intero capitolo, notiamo come ci sia un riferimento tipicamente giovanneo al buio, alle tenebre (v.17) che avvolgono ogni cosa quando non c'è Gesù:

senza di lui, i suoi sono incapaci di giungere a riva e hanno paura. Eppure Cafarnao era vicina, ma nel buio della notte e lontani dal Signore si trovano lontani dalla riva e in balia del vento e dell'acqua agitata (cfr v.19). Ma appena Gesù sale sulla barca, giunge la salvezza: la meta è raggiunta e la paura è vinta (v.21). Se consideriamo che nella liturgia sinagogale di Pasqua le letture erano tratte dal libro dell'Esodo, con il passaggio del mar Rosso e il dono della manna nel deserto, allora vediamo come i due episodi che aprono il capitolo 6 ci mostrano il realizzarsi di ciò che l'epopea del popolo nel deserto ha simbolicamente anticipato: nella persona di Gesù quelle profezie si compiono, la manna è sostituita da un cibo nuovo che toglie la fame e il Signore, camminando sulle acque apre un nuovo passaggio dà inizio a una nuova Pasqua, che si celebra in Lui, anticipando già la terza e ultima pasqua che sarà narrata più avanti nel Quarto Vangelo, la vera Pasqua che sarà celebrata nell'ora di Gesù, l'ora della gloria, che significherà in modo definitivo la sconfitta della morte e la vittoria della vita vera.

3. Gesù e le folle sfamate: l'inizio del discorso sul pane di vita (6,22-30)

L'episodio successivo, in cui di nuovo Gesù è protagonista insieme alle folle di Galilei che aveva sfamato in precedenza, è presentato da Giovanni in modo che potremmo quasi definire confuso, con una serie di affermazioni sulle barche e sugli spostamenti sia della folla, che di Gesù, che dei discepoli, che appaiono a noi poco chiare. Ma che hanno anche un'importanza relativa... è certo comunque che le folle ritrovano Gesù a Cafarnao, dove era approdato nella notte precedente insieme ai suoi (vv.21.24).

²²Intanto, molta gente era rimasta sull'altra riva del lago. Il giorno seguente si accorsero che c'era solo una barca, - e si ricordarono che il giorno prima Gesù non era salito in barca con i suoi discepoli. I discepoli erano partiti da soli. ²³Però da Tiberiade alcune barche arrivarono là dove il Signore aveva fatto la preghiera di ringraziamento e aveva dato da mangiare il pane a cinquemila persone. ²⁴Visto che Gesù e i suoi discepoli non c'erano più, la gente prese quelle barche e andò a Cafarnao per cercarlo.

²⁵Attraversato il lago, trovarono Gesù e gli dissero: "Maestro, quando sei venuto qui?"

²⁶Gesù rispose: "Voi mi cercate, ma non per i segni miracolosi! Ve lo dico io: voi mi cercate solo perché avete mangiato il pane e vi siete levati la fame. ²⁷Non datevi da fare per il cibo che si consuma e si guasta, ma per il cibo che dura e conduce alla vita eterna. Ve lo darà il Figlio dell'uomo. Dio ha messo su di lui il suo segno di approvazione".

²⁸La gente domandò a Gesù: "Quali sono le opere che Dio vuole da noi? Siamo pronti a farle!". ²⁹Gesù rispose: "Un'opera sola Dio vuole da voi, questa: che crediate in colui che Dio ha mandato. ³⁰Non sono venuto dal cielo per fare quello che voglio io: devo fare la volontà del Padre che mi ha mandato".

Siamo nel giorno successivo a quello in cui Gesù ha ringraziato sul pane e l'ha distribuito alle folle, sfamandole con abbondanza. E le folle lo cercano.

Il motivo lo sottolinea Gesù stesso (v.26): non è per i segni che ha compiuto, ma perché hanno sentito che quel pane era un cibo diverso, toglieva davvero la fame. Alla fine, i Galilei non si dimostrano, agli occhi di Gesù, molto diversi dai Giudei: anche in questo caso infatti, essi non sanno andare oltre la superficie e capire cosa significa davvero il segno di cui sono stati protagonisti. Cercano Gesù, ma aspettano da lui qualcosa di materiale, quel pane che hanno gustato, mentre c'è un cibo che egli vuol donare loro e di cui quel pane è riferimento simbolico, un cibo che dura e che conduce alla vita eterna (v.27).

Come l'acqua di cui Gesù ha parlato alla donna di Samaria, un'acqua che zampilla per la vita eterna (cfr 4,14), così anche il pane che il Figlio è venuto a donarci è un dono

di Dio, un dono che il Padre stesso vuole farci. Questa volontà è significata nella sua approvazione al dono che ci viene dal Figlio (v.27; si tratta di un concetto simile a quello che abbiamo trovato in 5,36). L'uomo non deve fare altro che accogliere questo dono con fede. È questa l'opera che Dio aspetta da noi, non ci chiede altro che di credere (v.29). Non ci sono altre opere umane significative agli occhi di Dio (cfr v.28): per chi non accoglie il dono di Dio, nessuna opera ha valore, neppure le opere della Legge. Gesù stesso è venuto solo per compiere la volontà del Padre (v.30). Come abbiamo visto nel capitolo 5, ne troviamo qui conferma, l'opera del Padre e quella del Figlio coincidono, perché il Figlio fa solo ciò che vede fare dal Padre (5,19), ciò che il Padre stesso vuole.

4. Gesù pane della vita (6,31-50)

Dopo questa affermazione di Gesù, che conferma quanto detto dallo stesso a Gerusalemme, nella disputa con i Giudei che troviamo al capitolo 5, inizia una discussione, questa volta con i Galilei, che continuano a chiedere segni, rifiutandosi di entrare in quella nuova logica di fede alla quale Gesù li vuole condurre. La loro rimane una fede che ha assoluto bisogno di segni, come già quella dei Giudei, stigmatizzata dall'evangelista alla fine del capitolo 2. Entriamo così, attraverso questa richiesta della folla, nel vivo del discorso sul pane di vita.

³¹*Gli risposero: "Che cosa fai di straordinario, perché crediamo in te? I nostri antenati mangiarono la manna nel deserto; come dice la Bibbia: Ha dato loro da mangiare un pane venuto dal cielo. Tu, che opere fai?".* ³²*Gesù disse loro: "Ve lo assicuro: non è Mosè che vi ha dato il pane venuto dal cielo. È il Padre mio che vi dà il vero pane venuto dal cielo.* ³³*Il pane di Dio è quello che viene dal cielo e dà la vita al mondo".* ³⁴*La gente gli disse: "Signore, dacci sempre questo pane!".* ³⁵*Gesù disse: "Io sono il pane che dà la vita. Chi si avvicina a me con fede non avrà più fame; chi mette la sua fiducia in me non avrà più sete.* ³⁶*Ma come vi ho già detto, non volete credere. Eppure mi avete veduto!*

³⁷*Tutti quelli che il Padre mi dà si avvicineranno a me; e chi si avvicina a me con fede io non lo respingerò.* ³⁹*E la volontà del Padre che mi ha mandato è questa: che io non perda nessuno di quelli che mi ha dato, ma li risusciti nell'ultimo giorno.* ⁴⁰*Il Padre mio vuole così: chi riconosce il Figlio e crede in lui avrà la vita eterna, e io lo risusciterò nell'ultimo giorno".*

⁴¹*Quegli Ebrei che parlavano con Gesù si misero a protestare perché aveva detto: "Io sono il pane venuto dal cielo";* ⁴²*e osservavano: "Costui è Gesù, non è vero? È il figlio di Giuseppe. Conosciamo bene suo padre e sua madre. Come mai ora dice: lo sono venuto dal cielo?".* ⁴³*Gesù rispose: "Smettetela di protestare tra di voi.* ⁴⁴*Nessuno può avvicinarsi a me con fede, se non lo attira il Padre che mi ha mandato. E io lo risusciterò nell'ultimo giorno.* ⁴⁵*I profeti hanno scritto queste parole: Tutti saranno istruiti da Dio; ebbene, chiunque ascolta Dio Padre ed è istruito da lui si avvicina a me con fede.* ⁴⁶*Nessuno però ha visto il Padre se non il Figlio che viene dal Padre. Egli ha visto il Padre.*

⁴⁷*Ve lo assicuro: chi crede ha la vita eterna.* ⁴⁸*Io sono il pane che dà la vita.* ⁴⁹*I vostri antenati, nel deserto, mangiarono la manna e poi morirono ugualmente;* ⁵⁰*invece, il pane venuto dal cielo è diverso: chi ne mangia non morirà.*

Anche in Mc 8,11, proprio dopo la seconda moltiplicazione dei pani, a Gesù era stato chiesto un segno per credere. Così adesso fanno i Galilei (v.30), con un nuovo riferimento a Mosè e all'Esodo (v.31) che permette di effettuare quella transizione nel discorso attraverso al quale Gesù introduce il centro della sua autorivelazione, l'affermazione del v.35: Io sono il pane della vita. Il discorso è così ben costruito che forse non ci si rende neppure conto di questi passaggi contenutistici fondamentali. Siamo passati infatti a una seconda interpretazione del segno di Gesù, che è il cuore

di questo capitolo e che è posta, proprio attraverso la domanda delle folle, in un contesto biblico ben preciso: il dono della manna, richiamato in combinazione con il *Sal 78,24 (Ha dato loro da mangiare un pane... v.31)*. Ogni sviluppo teologico del discorso è sottolineato con il costante rimando alla volontà del Padre (vv.32.37-40.44-46).

Con il rimando alla manna, le parole di Gesù pongono al centro in modo naturale il mistero dell'incarnazione, con riferimenti continui (vv.31.32; 41.42; 50): è l'incarnazione che fa di Gesù il pane di vita e di salvezza. Il pane di cui Gesù parla infatti è disceso dal cielo (v.33) ed è Gesù stesso v.35).

È proprio questo, la nuova autoaffermazione della propria divinità, che scatena ancora una volta la reazione di incredulità dei presenti (vv.41-42, dove ritroviamo quei riferimenti alla famiglia umana di Gesù che avevamo incontrato anche nei Sinottici, nella sinagoga di Nazaret: cfr *Mc 6,2-3; Mt 13,54-55; Lc 4,22*). Così ciò che sembra stare più a cuore all'evangelista in questi passaggi non è tanto l'autorivelazione di Gesù, ma il mistero dell'incredulità che tali parole suscitano. Infatti, anche al centro di quelle parole c'è nuovamente il tema della fede, a partire dalla domanda degli ascoltatori (v.30), fino all'affermazione del v.47: *chi crede ha la vita eterna*. Ma chi non crede resta privo di quel pane che viene dal cielo e dà la vita al mondo (v.33).

Così è attraverso il credere nell'incarnazione che passa l'atto di fede e, al contrario, chi non riconosce che Dio si è fatto uomo nel Figlio resta prigioniero dell'incredulità.

In modo molto concreto, Gesù afferma che credere è "venire a" Gesù (vv.35.37) perché "dati a Lui" (v.37; ancora più forte il v.44: "attirati a lui") dal Padre. Dunque Gesù è venuto a noi con l'incarnazione (cfr 1,9), e in virtù di questo mistero non possiamo, con la fede, venire a Gesù. Dietro a questo incontro, che mette insieme la volontà del Figlio e la nostra, c'è la volontà del Padre, che ha mandato il Figlio nel mondo (v.39) e, come abbiamo appena sottolineato, porta noi al Figlio, ci dà a Lui. Vi è dunque un meraviglioso, grandioso disegno divino di salvezza, che coinvolge il mondo intero e che passa per la fede dell'uomo. La fede è un libero atto umano, perché l'uomo "deve" credere (v.47), dunque dipende da lui; eppure l'atto di fede trascende l'uomo stesso, perché lo si può spiegare solo con la divina volontà di salvezza. Ciò non toglie la libertà dell'uomo, ma la inserisce in un mistero che è l'amore trinitario e che ci supera, anzi non è paragonabile a ciò che è umano, perché la misura di Dio è l'eternità, mentre ciò che è umano, senza la fede è destinato a perire (v.47; cfr 5,40).

In questa pagina al centro c'è un discorso cristologico, non c'è dubbio, che ruota attorno alla grande proclamazione di Gesù su se stesso (vv.35.48). Troviamo anche un'affermazione unica rispetto al resto del Nuovo Testamento (cfr vv.39.40), dove la resurrezione è sempre opera di Dio: Gesù risuscita coloro che il Padre gli ha dato e che credono nel Figlio!

Ma ancora una volta tutto è formulato in relazione a Dio Padre.

- Gesù è pane di vita, ma è il Padre che dà questo pane (v.22);

- Gesù salva e dà la vita, ma questa è prima di tutto la volontà del Padre (vv.38.40).

Dunque anche l'atto di fede dell'uomo è riportato al Padre, che ci dà al Figlio proprio perché noi crediamo in Lui, e così abbiamo la vita.

In che modo il Padre suscita la fede nel Figlio nel cuore dell'uomo, Giovanni non lo chiarisce, se non con un riferimento a un passo dell'Antico Testamento (v.45): tutti saranno istruiti da Dio (cfr *Is 54,13*). Vi è una voce del Padre, Maestro celeste, che parla al nostro cuore. Chi con la propria volontà aderisce a questo richiamo e si pone in ascolto, compie quell'atto di fede che è opera divina in noi.

Più avanti, in conclusione di questo stesso discorso, Giovanni ribadirà il concetto: nessuno si avvicina a me se il Padre non gli dà la forza (v.65, praticamente la stessa affermazione del v.44). L'evangelista non si preoccupa di spiegare come stanno insieme l'azione determinante di Dio e la libera volontà dell'uomo.

Se andiamo oltre questa pagina e richiamiamo la promessa del dono dello Spirito, che sarà per noi proprio il Maestro interiore (cfr la descrizione delle azioni dello Spirito in noi, nei discorsi dell'ultima cena), possiamo forse affermare che l'atto di fede, mistero divino che scaturisce dal cuore dell'uomo, nasce da quella presenza dello Spirito Santo che, vero e proprio "cuore del mondo", parla al cuore di ogni uomo (come poi affermerà nella *Gaudium et Spes* il Concilio Vaticano II). Giovanni non si sofferma su questo problema, perché, come detto prima, ciò che per lui costituisce l'ostacolo più grande, di fronte al quale ogni altra difficoltà diventa secondaria, è il mistero della durezza del cuore dell'uomo, il mistero dell'incredulità. Come spiegarlo?

È un mistero tremendo, spaventoso, perché è la morte dell'uomo. E una spiegazione Giovanni non la dà, si limita alla descrizione degli effetti, che si sintetizzano nella parola "solitudine": l'uomo che si sottrae alla forza attrattiva di Dio, della sua Parola, rimane solo con la propria fragilità, resta appunto nella morte, non potrà salvarsi e vivere, perché non ha creduto nel Figlio. La fede invece, poiché porta l'uomo nella vita stessa di Dio, non può essere che un mistero divino, è la porta del cielo (cfr v.50)!

5. Gesù pane vivo ed Eucaristia (6,51-58)

Con il v.50, si prepara il passaggio a un terzo livello di interpretazione del segno dei pani e dei pesci, ovvero il richiamo all'Eucaristia.

⁵¹*Io sono il pane, quello vivo, venuto dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà per sempre. Il pane che io gli darò è il mio corpo, dato perché il mondo abbia la vita".*

⁵²*Gli avversari di Gesù si misero a discutere tra di loro. Dicevano: "Come può darci il suo corpo da mangiare?".* ⁵³*Gesù replicò: "Io vi dichiaro una cosa: se non mangiate il corpo del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita.* ⁵⁴*Chi mangia il mio corpo e beve il mio sangue ha la vita eterna, e io lo risusciterò l'ultimo giorno;* ⁵⁵*perché il mio corpo è vero cibo e il mio sangue è vera bevanda.* ⁵⁶*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane unito a me e io a lui.* ⁵⁷*Il Padre è la vita: io sono stato mandato da lui e ho la vita grazie a lui; così, chi mangia me avrà la vita grazie a me.* ⁵⁸*Questo è il pane venuto dal cielo. Non è come il pane che mangiarono i vostri antenati e morirono ugualmente; chi mangia questo pane vivrà per sempre".*

Il riferimento all'Eucaristia è decisamente anticipato nel Quarto Vangelo, rispetto ai Sinottici, dove è posto alla fine della vita di Gesù, come inizio della sua Passione. Ma non giunge inaspettato, perché preparato da quanto lo ha preceduto, ovvero il segno dei pani distribuiti alle folle e avanzati con abbondanza. Questo passaggio esplicitamente eucaristico era "preparato" dall'uso del verbo eucharistein, come abbiamo visto all'inizio. Ed è comunque un passaggio naturale e logico, se pensiamo che la comunità giovannea celebrava normalmente l'Eucaristia e dunque il riferimento insistito a Gesù come pane, nei versetti precedenti del discorso, aveva naturalmente anche questa valenza.

- secondo me non è corretto affermare, come fa qualche autore, che tutto il discorso del capitolo 6 è eucaristico. Così facendo rischiamo di leggere le parole di Gesù senza valutarne la portata di novità e senza considerare lo sviluppo del discorso stesso, che all'Eucaristia giunge solo alla fine, come a un vertice, il cui valore deve essere preparato da ciò che precede.

- non è corretto neppure, come fanno altri, staccare questa parte del discorso da ciò che precede, affermando che il "discorso eucaristico" era un elemento a parte, inserito successivamente. Abbiamo infatti sottolineato fin dall'inizio come questo capitolo, nella sua complessità strutturale, è armonico e ben coeso; il discorso di

Gesù, in particolare, segue uno sviluppo che porta ai diversi livelli di interpretazione, sempre più in profondità, con un andamento a spirale che è tipico di Giovanni.

- Il taglio chiaramente eucaristico di questa parte del discorso è evidente fin dall'inizio, dove le parole del v.51 riecheggiano quelle di Gesù sul pane durante l'ultima cena: questa è la mia carne, che io darò per la vita del mondo. La novità di Giovanni consiste soprattutto nello stretto legame che il discorso di Gesù presenta tra Eucaristia e incarnazione. L'insistenza sul termine "carne", che ricorre sei volte in questi versetti (anche se sostituito con "corpo" in cinque delle sei ricorrenze, dalla nuova traduzione CEI, parola che invece è della tradizione sinottica) è qualcosa di ben più forte che una necessità di concretezza, in opposizione ai tentativi di spiritualizzare la tradizione cristiana, tentativi comunque molto diffusi ai tempi della comunità giovannea, sul finire del I secolo. Nella Chiesa, proprio per l'esperienza del memoriale eucaristico, continua nel tempo l'incarnazione del Verbo: la "carne" del Figlio, che è Parola fatta carne, è donata a noi come pane che nutre per la vita eterna, è cibo che comunica ai suoi discepoli la sua stessa vita divina. Con l'Eucaristia, il mistero dell'incarnazione diventa la vita della Comunità cristiana. Con le affermazioni finali di questo lungo discorso, Gesù giunge a una sintesi della vita cristiana che è davvero forte, forse noi non ci soffermiamo abbastanza su questo, ci siamo un po' "abituati"... Dice il Signore: *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna, e io lo risusciterò l'ultimo giorno* (v.54). La vita cristiana è questa: nutrirsi di Cristo, pane della vita e sangue di salvezza, una salvezza che è già donata a noi, qui e ora, perché ci nutriamo di Lui! Il linguaggio giovanneo è di una concretezza estrema. Per questo ho modificato il testo CEI rimettendo "carne" al posto di "corpo". E anche il verbo utilizzato per l'azione del "mangiare" è *trogein*, letteralmente "masticare".

Chiaro che un linguaggio così infastidisca gli ascoltatori, che sentono parlare in termini che per loro sono incomprensibili e inaccettabili. Non possiamo dimenticare tutte le norme sul sangue e sul modo di macellare la carne che caratterizzano gli usi dei Giudei, ancora oggi... è inevitabile la reazione registrata nel v.52, uno stupore amaro: come può darci la sua carne da mangiare? È ancora un'affermazione incredula, che porta con sé una sfumatura di delusione. Abbiamo visto come sia stato difficile per i Galilei seguire il discorso di Gesù, quali obiezioni gli hanno mosso. Però fin qui lo avevano ascoltato, avevano certamente percepito nella forza delle sue parole quella novità "vitale" che li aveva tenuti lì, cercando di capire. Ma ora le parole di Gesù non possono più prescindere dall'atto di fede. L'evangelista pare scegliere appositamente parole "dure", lo vediamo nelle affermazioni del v.53 (*se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue...*) e del v.57 (*chi mangia me...!*). Si può dire che Giovanni è volutamente polemico, perché è vero. Questo è dovuto non tanto all'incredulità dei Giudei, quanto alle tendenze a spiritualizzare il mistero dell'Eucaristia, che agitavano la sua comunità, fino a mettere in dubbio la realtà dell'incarnazione (così farà l'eresia docetista, che deriva il nome dal verbo *dokeo*, "apparire": il Figlio di Dio è apparso in forma umana, non è mai stato uomo realmente). Per capire come questo fosse un problema reale e un vero pericolo per le comunità cristiane dei primi secoli, riporto un'affermazione di Ignazio di Antiochia, riferita proprio ai "doceti": "Essi si astengono dall'eucaristia e dalla preghiera, perché non riconoscono che l'eucaristia è la carne del nostro Salvatore Gesù Cristo, che ha patito per i nostri peccati". Allora non ci stupirà, tra poco leggere che il linguaggio di Gesù, la difficoltà che le sue parole portano con sé, farà allontanare da Lui non solo gli avversari tradizionali, i Giudei, ma perfino gran parte dei suoi discepoli (vv.60.66).

6. "Signore, da chi andremo?" (6,59-71)

Il discorso di Gesù è terminato. Dopo averlo già interrotto alcune volte per mostrare

lo stupore crescente che quelle parole stavano provocando negli ascoltatori, ora Giovanni ci presenta la crisi che segue, sia nel gruppo allargato dei discepoli, sia tra i Dodici, che però restano con Gesù, sotto la guida di Simon Pietro (v.68).

⁵⁹*Così parlò Gesù insegnando nella sinagoga di Cafàrnao.*

⁶⁰*Molti discepoli, sentendo Gesù parlare così, dissero: "Adesso esagera! Chi può ascoltare cose simili?".* ⁶¹*Ma Gesù si era accorto che i suoi discepoli protestavano, e disse loro: "Le mie parole vi scandalizzano?"* ⁶²*Ma allora, che cosa direte se vedrete il Figlio dell'uomo tornare là dove era prima?"* ⁶³*Soltanto lo Spirito di Dio dà la vita, l'uomo da solo non può far nulla. Le parole che vi ho detto hanno la vita perché vengono dallo Spirito di Dio.* ⁶⁴*Ma tra voi ci sono alcuni che non credono". Gesù infatti sapeva fin dal principio chi erano quelli che non credevano e chi stava per tradirlo.* ⁶⁵*Poi aggiunse: "Per questo vi ho detto che nessuno si avvicina a me se il Padre non gli dà la forza".*

⁶⁶*Da quel momento, molti discepoli di Gesù si tirarono indietro e non andavano più con lui.* ⁶⁷*Allora Gesù domandò ai Dodici: "Forse volete andarvene anche voi?"*

⁶⁸*Simon Pietro gli rispose: "Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole che danno la vita eterna.* ⁶⁹*E ora noi crediamo e sappiamo che tu sei quello che Dio ha mandato".* ⁷⁰*Gesù rispose: "Sono stato io a scegliere voi, i Dodici; eppure, uno di voi è un diavolo".* ⁷¹*Parlava di Giuda, il figlio di Simone Iscariota. Era uno dei Dodici; proprio lui farà arrestare Gesù.*

Il v.59 ci indica finalmente dove si è svolto questo lungo incontro tra Gesù e le folle, nella sinagoga di Cafarnaon. In questo mondo diventano più chiari e non soltanto ipotetici, i riferimenti iniziali alla liturgia sinagogale. E, come già ricordato, troviamo anche qualche traccia di quello che per i Sinottici è avvenuto nella sinagoga di Nazaret, all'inizio della vita pubblica di Gesù (cfr v.42).

Questi due brevi episodi finali chiudono il capitolo 6, con un tono di grande tristezza. Anche nelle parole di Gesù si nota una sorta di amara rassegnazione (v.64). Rimane come elemento di coesione il triste stupore dell'evangelista per l'incredulità di molti, anche tra i discepoli, perché questo rifiuto è rifiuto della vita, rifiuto di Dio. E Giovanni, come nessun altro nei racconti evangelici, cerca di guardare dentro l'anima di Gesù, che da una parte è segnata da quella tristezza che abbiamo ora sottolineato, dall'altra "sa" (cfr v.70), perché è Dio. Questa fusione tra umano e divino che è ancora una volta rimando all'incarnazione, resta sempre un mistero, quindi non si possono trovare spiegazioni, risposte esaurienti. È vero che Gesù chiede molto ai suoi, chiede la fede, che abbiamo visto essere un atto non semplicemente umano, né affatto volontaristico. Per chi non si abbandona nella fede, è impossibile accettare espressioni quali: "mangiare la mia carne", "bere il mio sangue"... è chiaro che questo sono davvero parole "dure" (v.60), che scandalizzano (v.61). Il v.62 diventa molto importante nell'insieme della teologia giovannea: il ritorno di Gesù al Padre infatti è il compimento della sua ora (cfr 1,13), è già nel mistero pasquale di passione, morte e risurrezione, là dove davvero Gesù, Agnello immolato, ci dona la sua carne e il suo sangue. Già Paolo, anni prima, aveva parlato dello "scandalo della croce" (cfr 1Cor 1,23; Gal 5,11). Eppure proprio la croce, umanamente il più evidente fallimento della missione del Figlio, è per Giovanni il punto della suprema illuminazione, della più esplicita rivelazione dell'identità di Gesù. Come dice lo stesso Signore più avanti: *Allora saprete che Io Sono* (8,28)! È dal trono della croce che Egli attirerà tutti a sé (cfr 12,32). Il Figlio dell'uomo glorificato, asceso al cielo là dove siede alla destra del Padre, dove era prima (v.32), donerà lo Spirito (cfr 7,39). Ed è lo Spirito che dà la vita, perché la carne non giova a nulla (v.63). Anche l'Eucaristia, così come il mistero dell'incarnazione, senza lo Spirito, non comunicano vita. Sembra che Giovanni ci stia ricordando che la celebrazione eucaristica, se non è vivificata dallo Spirito di Dio, senza la sua autenticità, è un rito senza senso.

- Vi è poi, nel secondo episodio, un confronto, quasi un parallelo, fra Giuda e i discepoli che abbandonano Gesù. Qui c'è l'eco, probabilmente, dei frequenti scandali che hanno segnato il cammino di fede della comunità giovannea, come le lettere documentano (cfr 1Gv 2,19): questi abbandoni da parte dei cedenti creano uno scandalo la cui gravità è paragonabile solo al tradimento di Giuda, che Gesù definisce qui *un diavolo* (v.70). Ma se il sottofondo dell'esperienza della comunità è certamente presente, ciò non toglie che il fatto che molti discepoli smettono di seguire Gesù abbia un fondamento storico, al punto che si parla qui di una "crisi galilaica": solo alcuni fedelissimi (i Dodici) restano con Gesù. Anche nei Sinottici c'è traccia di questa crisi (cfr l'invettiva contro le città lungo il Lago di Galilea in Mt 11,20-24), ma non c'è traccia di una spiegazione, che invece Giovanni provvede a fornirci. Tutto il capitolo 6 è pieno di riferimenti alla tradizione sinottica, lo abbiamo sottolineato più volte. Questo contribuisce a dare una solidità storica al Vangelo di Giovanni, che è un elemento importantissimo, che avvalorava anche la portata teologica del racconto. E anche la celeberrima affermazione di Pietro, in risposta alla domanda di Gesù, che con la già sottolineata tristezza chiede ai suoi se ne vogliono andare anche loro (v.68), si può leggere come il corrispondente giovanneo della professione di fede a Cesarea di Filippo (Mc 8,29 e paralleli). Siamo sempre in Galilea, ma la collocazione geografica di Marco è molto precisa, non altrettanto quella di Luca e di Giovanni, lasciando dunque aperta la possibilità di affermare che si tratta dello stesso episodio. Del resto la formulazione della professione di fede di Pietro è differente in ciascun racconto, quindi anche le parole diverse che troviamo qui (v.69) sono in linea con la tradizione sinottica. La scelta della definizione che Giovanni opera ha, ancora una volta, una valenza teologica importante: "santo" era definito anche il sommo sacerdote; il richiamo a un vocabolario simile in 17,19 e 10,17-18 diventa un rimando ulteriore alla passione, come manifestazione della mediazione che Gesù opera tra noi e il Padre. Pietro introduce poi questa definizione, il Santo di Dio, con le parole tu sei, risposta di fede all'affermazione della divinità del Figlio espressa con le parole Io Sono, scelte da Gesù più volte nel corso del discorso sul pane di vita (cfr vv.35.51). Allora le parole di Pietro esprimono quella fede nella divinità del Figlio, che come Dio Padre, il Santo per eccellenza, è Santo. Così, a bilanciare il dramma dell'incredulità, abbiamo la fede di Pietro, espressa a nome dei Dodici (parla infatti al plurale!), che confessa la profonda comunione intradivina, la partecipazione di Gesù a quella vita di Dio che, nella fede, è opportunità offerta a tutti gli uomini.

- Dalla Parola, la preghiera

In cerca di pane

- Cristo, oggi sono in cerca di pane,
 - il mio pane quotidiano,
quello che serve per la fame di oggi,
per passare di là oggi,
per avere la forza di remare
sotto la tempesta di oggi.
- Il pane che non ha profumo se non di sudore,
il pane che non ha gusto, se non di vita,
 - il pane che fa stare in piedi,
che serve a camminare,
a remare, a vangare,
a combattere con fede, a morire in pace.
- ..."in principio era la Parola"
 - e la parola è il pane quotidiano
per ogni uomo che viene al mondo.

(don Primo Mazzolari)

Allegato – Sant’Agostino, Commento al Vangelo di Giovanni, Omelia 25,16-17

16. La superbia è l'origine di tutti i mali, perché è la causa di tutti i peccati. Quando un medico vuol debellare una malattia, se si limita a curare gli effetti trascurando la causa, procura soltanto una guarigione temporanea, perché, rimanendo la causa, il male si riproduce. Mi spiego meglio con un esempio. Un umore produce nel corpo un erpete o un'ulcera, con febbre alta e dolori acuti. Che si fa? Si applicano medicinali contro l'erpete e per calmare i bruciori dell'ulcera ottenendo benefici effetti: colui che era colpito dall'erpete e dalle ulcere, prova sollievo. Ma siccome non è stato eliminato quell'umore, i mali si riproducono. Il medico, che se ne rende conto, disintossica il sangue, elimina la causa, e così non ci saranno più ulcere. Perché abbonda l'iniquità? Per la superbia. Cura la superbia e sarà eliminata ogni iniquità. Appunto per guarire la causa di tutti i mali, cioè la superbia, il Figlio di Dio è disceso e si è fatto umile. Perché t'insuperbisci, o uomo? Dio per te si è umiliato. Forse ti saresti vergognato d'imitare un uomo umile, imita almeno Dio umile. È venuto il Figlio di Dio nella natura umana e s'è fatto umile. A te si comanda di essere umile, non di diventare da uomo una bestia. Lui, Dio, si è fatto uomo; tu, uomo, riconosci che sei uomo; tutta la tua umiltà consiste nel riconoscere che sei uomo. Ora, poiché Dio insegna l'umiltà ha detto: Non sono venuto per fare la mia volontà, *ma la volontà di colui che mi ha mandato*. In questo modo loda e raccomanda l'umiltà. Chi è superbo fa la propria volontà, chi è umile fa la volontà di Dio. Perciò chi viene a me non lo caccierò fuori. Perché? Perché non sono venuto per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. Sono venuto umile, sono venuto a insegnare l'umiltà, sono venuto come maestro di umiltà. Chi viene a me, è incorporato a me; chi viene a me, diventa umile; chi è unito a me, sarà umile: perché non fa la propria volontà, ma quella di Dio. Perciò non sarà cacciato fuori, mentre, per essere stato superbo fu cacciato fuori.

17. Vedi come nel salmo si raccomanda l'interiorità: *I figli degli uomini spereranno nella protezione delle tue ali*. Vedi che cosa significa entrare dentro, che cos'è rifugiarsi sotto la protezione di Dio, che cos'è anche correre a farsi colpire dal padre: poiché Dio *colpisce ogni figlio che accoglie*. *I figli degli uomini spereranno all'ombra delle tue ali*. E che significa dentro? *Saranno inebriati dalla opulenza della tua casa*. Quando tu li avrai introdotti, entrando nel gaudio del loro Signore, *saranno inebriati dall'opulenza della tua casa, e li disseterai col torrente delle tue delizie*. *Poiché presso di te è la fonte della vita*. Non fuori, lontano da te; ma dentro, presso di te; ivi è la fonte della vita. E *nella tua luce vedremo la luce*. *Estendi la tua misericordia a quelli che ti riconoscono, e la tua giustizia ai retti di cuore* (Sal 35,8-11). Quelli che seguono la volontà del loro Signore, e non cercano i propri interessi ma quelli del Signore Gesù Cristo, questi sono retti di cuore, e i loro piedi non vacillano. *Buono - infatti - è il Dio d'Israele verso i retti di cuore*. *Però i miei piedi sono stati lì per vacillare*, dice il salmista. Per qual motivo? *Perché ho invidiato i peccatori, vedendo prosperare i malvagi* (Sal 72,1-3). Con chi è buono quindi Iddio, se non con i retti di cuore? Poiché se io non ho il cuore retto, Dio non mi piace. Perché non mi piace? Perché ha concesso la felicità ai cattivi; e perciò hanno vacillato i miei piedi, come se avessi servito Dio invano. Ma appunto perché non ero retto di cuore, hanno vacillato i miei piedi. Che cosa vuol dire dunque essere retti di cuore? Seguire la volontà di Dio. Uno è fortunato, l'altro è tribolato; il primo vive male ed è fortunato, il secondo vive degnamente ed è tribolato. Non perda la pace chi vive degnamente ed è tribolato; possiede dentro di sé ciò che quell'altro, pur fortunato, non possiede; non si affligga dunque, non si crucci, non si perda d'animo. Quello che è fortunato, potrà possedere dell'oro nello scrigno, questo possiede Dio nella coscienza. Confronta, adesso, l'oro con Dio, lo scrigno con la coscienza. Quello ha qualcosa che si perde e per cui potrebbe perdersi; questi ha Dio che non può perire, ed ha qualcosa che non gli può esser tolto, se davvero è retto di cuore; allora egli entra, e non esce. Che cosa diceva perciò il salmista? *Poiché presso di te è la fonte della vita*; non presso di noi. Perciò dobbiamo entrare, se vogliamo vivere. Non dobbiamo illuderci di essere autosufficienti, se non vogliamo perderci; non dobbiamo pretendere di saziarci del nostro, se non vogliamo inaridire; ma dobbiamo accostare la bocca alla fonte stessa, dove l'acqua non può venir meno. Proprio perché pretese di essere autonomo, cadde Adamo per inganno di colui che dianzi era caduto per superbia e che gli aveva propinato il calice della superbia stessa. Siccome, dunque, *presso di Te è la fonte della vita, e nella tua luce vedremo la luce*, entriamo per bere, entriamo per vedere. Per qual motivo infatti si esce fuori? Ascolta per qual motivo: *Non mi venga il piede della superbia*. Esce colui al quale viene il piede della superbia. Dimostrami che è uscito per questo motivo. *E le mani dei peccatori non mi muovano*, a causa del piede della superbia. Perché dici questo? Lì sono caduti tutti quelli che commettono l'iniquità. Dove son caduti? Nella superbia stessa. *Sono stati cacciati fuori, e non hanno più potuto rialzarsi* (Sal 35,10.12-13). Ora, se la superbia ha cacciato fuori quelli che poi non han più potuto rialzarsi, l'umiltà li riporta dentro, affinché possano stare in piedi per sempre. E perciò colui che ha detto: *Esulteranno le ossa umiliate*, prima ha detto: *Darai al mio udito esultanza e letizia* (Sal 50,10). Che significa: *al mio udito*? Che ascoltando te sono felice, al sentir la tua voce sono felice; bevendo dentro sono felice. Perciò non cado, perciò *esulteranno le ossa umiliate*; perciò *l'amico dello sposo sta lì e lo ascolta* (Gv 3,29). Sta in piedi perché ascolta. Rimane in piedi perché beve alla fonte che è dentro. Quelli che non han voluto bere alla fonte che è dentro, li sono caduti, sono stati cacciati fuori, e non hanno più potuto rialzarsi.